

TEATRO DI
AUGUSTO NOVELLI



PER IL CODICE
Dramma in due atti

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Novelli, Augusto

Titolo: 1. La cupola ; La chiocciola ; Per il codice ; Il coraggio / [Augusto Novelli]

Pubblicazione: Firenze : Bemporad & Figlio, ©1920

Descrizione fisica: 258 p. ; 16 cm.

Collezione: Teatro completo di Augusto Novelli

Versione del testo: 1.0 del 1 giugno 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

AUGUSTO NOVELLI
PER IL CODICE

Dramma in 2 atti

*Rappresentato per la prima volta nel Settembre del 1892
all'Arena Nazionale di Firenze dalla Drammatica Compagnia
del Comm. Cesare Rossi.*

Per seguire la strada buona

Oramai io avevo fatto anche il primo passo nel genere della commedia di carattere serio e la mia *Vergine del Lippi* trotterellava svelta dappertutto; ma il far camminare una bella monaca dagli occhioni neri in compagnia di un bel garzone nel costume dell'antica Firenze è facile, perché è mia vecchia opinione che il teatro storico è la forma di teatro più sicura e meno pericolosa.

Riandando al passato l'autore non solo gode spesso del beneficio di una favola sulla quale ben poco è permesso di discutere, ma egli ha anche la fortuna di mettere in giuoco un linguaggio e delle passioni quasi ignote alla maggioranza.... Tutto può esser vero quando i personaggi vestono la clamide o il pèplo, la maglia o la corazza. Il più difficile, per l'autore drammatico, sta nel riprodurre coloro che son seduti in platea poiché dalla persona più colta assisa nelle poltrone sino al ciabattino appollaiato nella piccionaia, tutti posson balzare in piedi per dirgli: – Stupido!... O che forse noi siam fatti così?... O che forse son queste le nostre passioni?... –

Ecco perché, a mio modo di vedere, non può chiamarsi commediografo colui che dedicandosi esclusivamente al genere antico dimentica di seguire la strada tracciata dai maestri. Molière, Goldoni, Dumas. Ferrari, Sardou, rimasero e rimarranno perché ci seppero lasciare il quadro perfetto dell'epoca nella quale vissero.

A mio giudizio, dunque, la forma più giusta e più difficile di teatro è quella della vita contemporanea; e fu per questo che nonostante il bel successo ottenuto abbandonai subito la maglia e il giustacuore e scrissi questa: *Per il Codice*, azzardando per la

prima volta, non di svolgere, perché sul teatro non si svolge mai niente, ma di adombrare una tesi: quella del diritto alla ricerca della paternità.

Ardua questione, che portai sulla scena nel 1892 e che soltanto oggi incomincia ad interessare i nostri legislatori.

Ma allora bruciava sentir ragionare di certe cose. Avendo sulle spalle una condanna da scontare, per reato di stampa e credendo che con questo lavoro avessi alluso al fatto che dopo essere stato divulgato da molti altri anch'io avevo reso pubblico, quando si fu alla terza replica di questa commedia si venne e mi si acciuffò proprio sul palcoscenico.

– Fuori!... fuori! – urlava il pubblico.

Il commendatore Cesare Rossi uscì, truccato da Duca Campera e osservò:

– Rispettabile pubblico.... È inutile chiamar fuori.... L'autore, in questo preciso momento, è stato portato.... dentro!...

Infatti ero stato portato via, ma mi raccontano che quella sera mancò poel che l'*Arena Nazionale* non andasse all'aria per il putiferio che scoppiò su tutte le gradinate.

PERSONAGGI:

IL GENERALE, Duca Campera.

LA DUCHESSA.

IL CONTE SILVIO, loro nipote.

ADA, sua moglie.

DIANA, figlioccia dei Duchi.

Il Marchese LAMBERTI.

IL GIUDICE istruttore.

UN SERVO.

La scena si svolge ai nostri giorni nell'antico castello dei Duchi Campera, in Toscana.

N.B. Tutte le indicazioni sono date dalla platea, cioè, guardando la scena.

ATTO PRIMO.

Ricco salotto nel castello. Nel fondo tre grandi porte; quella nel mezzo è chiusa da un arazzo, quelle ai lati da due invetriate delle quali la destra lascia vedere il terrazzo da cui si scende nel giardino e serve a questo d'ingresso; la sinistra conduce all'uscita comune. Due tavolini, l'uno a destra con dei giornali, l'altro a sinistra con l'occorrente per scrivere ed un vaso da fiori. Sedie e mobili di stile antico; quattro porte laterali; nell'angolo di fondo un piccolo secretaire. Sofà.

SCENA I.

Il GENERALE, DIANA, un SERVO.

(Il GENERALE è seduto in un seggiolone accanto al tavolino di sinistra; DIANA sta presso di lui e si appresta a servirgli la colazione. S'alza la tela; dal fondo entra il SERVO portando sopra ad un vassoio d'argento la colazione che egli depone sul tavolino ed esce).

GENERALE. – Oh, cara Diana; se tu sapessi come mi hanno avvelenato laggiù in città, durante la tua assenza.

DIANA. – *(Versandogli il latte)*. Basta così, Generale?

GENERALE. – Hai bisogno di chiedermelo? Hai dimenticato i miei gusti? Eppure eri la sola per indovinarli.

DIANA. – *(Porgendogli la tazza)*. Ecco, Generale.

GENERALE. – *(Sorbendo)*. Ah, va bene, va bene così.... Dov'è la

Duchessa?... Che essa venga e senta se i miei lagni eran giusti.

DIANA. – La Duchessa non è ancora uscita.

GENERALE. – Il viaggio l'avrà stancata.... Gli anni incominciano a pesare anche a lei... E i nostri sposini non sono ancora usciti dal loro nido? (*Beve e poi*): Diana; ti domando se Silvio e Ada non si sono ancora alzati?

DIANA. – Ho veduto soltanto la signora Contessa....

GENERALE. – Che cosa te ne sembra? Non è forse una cara fanciulla?

DIANA. – Adorabile, signor Duca; ma mi trattenni con lei soltanto pochi minuti; tanto quant'era necessario per offrirle i miei servigi.

GENERALE. – I tuoi servigi? Che diavolo! Ma tu sei la mia figlioccia, e io non voglio nient'affatto che mia nipote creda di poterti trattare come uno dei nostri servi. Ah, ma penserò io ad informarla.

DIANA. – Non occorre, signor Duca; la consorte del signor Conte era già avvertita di considerarmi.... per quella che non merito.... Alle mie parole la Contessa rispose con un abbraccio e con una preghiera d'esser per lei, più che un'amica, una sorella.

GENERALE. – Lo vedi, lo vedi?... Silvio dunque ci aveva di già pensato. Del resto questo era un suo dovere, e non occorre che tu vada a ringraziarlo.

DIANA. – Avrei già fatto l'obbligo mio.... se lo avessi veduto.

GENERALE. – (*Sorpreso*). Hai ancora da vederlo?...

DIANA. – Generale.... non è il Conte che deve venire da me; sono io che ho il dovere di andare ad ossequiarlo.

GENERALE. – Tu?... Una donna?... E dopo che egli sapeva d'averti lasciata ammalata?... Oh, ma ciò è scorretto. (*Suona; entra il servo*). Mio nipote?

SERVO. – È sceso in giardino con la signora Contessa.

GENERALE. – Favorite di avvertirlo che lo aspetto.

SERVO. – (*Esce dal terrazzo*).

GENERALE. – Non è così che egli deve trattarti.... Egli dimentica troppo presto il bene che tu gli hai fatto, perché, quante notti, un anno fa, hai passato al suo capezzale?...

DIANA. – Io non feci che il mio dovere.

GENERALE. – Ah, no!... Soltanto una madre o una sorella avrebbero fatto quello che facesti tu. Egli dunque ti deve molto, sarei per dire la vita.... Lascia allora che io lo rimproveri.

DIANA. – Vi prego, signor Duca; la cosa non merita.

GENERALE. – Taci, taci.

SCENA II.

Il SERVO, SILVIO e DETTI; poi ADA.

SERVO. – (*Esce dal terrazzo e traversando il fondo torna via dalla comune*).

SILVIO. – (*Dal terrazzo*). Buon giorno, zio.... Mi volevi? (*S'arresta nel veder Diana*). Voi qui, signorina? Come sono felice di rivedervi.

GENERALE. – Bisognava dunque incontrarla per caso?... Perché a quanto sembra tu l'avevi dimenticata.

SILVIO. – Dimenticata.... io?... Oh! zio, che cosa dici?

GENERALE. – La verità. Se non ero io che ti mandavo a chiamare....

SILVIO. – Ma no, io avevo di già chiesto sue notizie, e Ada mi ha detto....

GENERALE. – Ada ha fatto prima di te quello che non aveva il dovere di fare. So che le anime nobili serbano almeno un po' di gratitudine. (*Un momento di silenzio*).

SILVIO. – Hai ragione. Signorina Diana, accettate le mie scuse....

DIANA. – Non debbo accettare nessuna scusa, signor Conte; il Generale esagera, io non ho alcun diritto per pretendere la di lei considerazione. Il debito di riconoscenza che si dice ella abbia con me è così leggero che sfuma quando si hanno dei doveri molto più seri da compiere.

GENERALE. – Ma non per questo egli deve dimenticarti!... Animo; una buona stretta di mano e che ciò non si ripeta mai più.

SILVIO. – (*S'accosta a Diana; ma essa senza guardarlo resta impassibile; egli le prende la mano, glie la serra, e la lascia ricadere inerte*).

ADA. – (*Appare dal terrazzo e si ferma sulla soglia. Ella indossa un abito chiaro e tutta ilare tiene le mani discoste perché sporche di terra*). Silvio?... Silvio?... ma vieni, dunque! Oh, lo zio? (*Avanzandosi*): Buon giorno, caro zio.

GENERALE. – Ah, sei qui? Vieni, vieni.... (*E si volge per abbracciarla*).

ADA. – No, no, zio.... Un bacio alla lontana, così, (*Lo bacia*) e basta. Vedi? ho le mani tutte sporche perché sto riordinando alcuni vasi.

GENERALE. – Tu?... Ma è faticoso!

ADA. – È un'operazione che desidero di fare da me, per disporli a mio modo.

GENERALE. – Ma tu ti affaticherai troppo.

Ada. Niente affatto, perché ho qua (*Accennando Silvio*) un robusto garzone che ho preso al mio stipendio e che pago con dei baci.

GENERALE. – Allora per questa moneta vengo anch'io (*E si alza*).

ADA. – Volentieri! La mia scarsella non si vuota tanto facilmente e se il signorino non è geloso....

GENERALE. – Sei geloso?...

SILVIO. – Andiamo, andiamo.... (*Ridono*).

ADA. – Piano, veh! perché ne ho disposti anche lungo tutto lo scalone. (*Escono dal terrazzo*).

DIANA. – (*Rimasta sola si serra la testa fra le mani come per comprimerne l'ardore; quindi, dopo un poco, scuotendosi:*) Ah, dovevo prevederlo!...

SCENA III.

SERVO e DETTA; poi il MARCHESE, indi la DUCHESSA.

SERVO. – (*Recando una carta sopra un vassoio*): Questo signore chiede di parlare alla signora Duchessa.

DIANA. – (*Leggendo*). «Il marchese Lamberti.» Favorite di farlo passare in questa sala; andrò io ad avvertire la signora. (*Esce dalla sinistra*).

SERVO. – (*Introducendo dal fondo il Marchese*). Il signor Marchese abbia la compiacenza d'attendere un momento. (*Via dal fondo*).

MARCHESE. – (*Entra, guarda, va allo specchio e dopo essersi assicurato della irrepreusibilità della propria toelette esclama, arricciandosi i baffi*). C'è; l'aria c'è. L'impressione non può essere che buona.... Guadagnato l'appoggio della illustre ed antica famiglia dei duchi Campera la mia vittoria potrà dirsi assicurata.

DUCHESSA. – (*Entrando dalla sinistra*). Di già qui, caro Marchese?

MARCHESE. – Era mio dovere non appena conosciuto il vostro arrivo.

DUCHESSA. – Però è strana, sapete?... Accomodatevi.

MARCHESE. – Strana? (*Seggono*). E perché?...

DUCHESSA. – Perché da tanti anni che siamo soliti di passare qualche mese al castello non vi ho mai trovato così sollecito.

MARCHESE. – Che cosa dite, Duchessa? Anche l'anno passato fui tra i primi che vennero a salutarvi.

DUCHESSA. – Zitto là! Voi vi faceste vedere dopo quattro settimane e se non era un nostro invito forse ce ne saremmo andati senz'aver la soddisfazione di stringervi la mano.

MARCHESE. – Non me ne ricordo....

DUCHESSA. – Mentre quest'anno accade tutto il contrario. Noi siamo appena giunti, ed eccovi di già qui. C'è dunque qualche cosa? Tanta premura nasconde forse un segreto?

MARCHESE. – Ebbene, sì!

DUCHESSA. – Ah, lo vedete?... Allora dite subito, perché voi lo

sapete. Invecchiando si diventa curiosi come quando si è bambini.

MARCHESE. – (*Atteggiandosi a serietà*). Duchessa, ascoltate.

DUCHESSA. – Mio Dio! Voi mi prendete un'aria....

MARCHESE. – Avete ragione; ma è necessario.

DUCHESSA. – Cos'è?... Parlate.

MARCHESE. – Ecco. I bisogni che attualmente prova il paese; la nuova idea che dopo di avere invaso le officine e le campagne trasforma l'economia politica in socialismo di stato....

DUCHESSA. – Basta, basta, ho capito.

MARCHESE. – No, perdonate; trasforma l'economia poli....

DUCHESSA. – Basta, vi dico; ho compreso e non occorre che mi diciate altro. Voi ponete la vostra candidatura nel nostro collegio e venite qui per....

MARCHESE. – (*Meravigliato*). È una cosa meravigliosa!... Voi avete una percezione...

DUCHESSA. – Dunque dicevo bene poco fa?... (*E ride*).

MARCHESE. – Duchessa.... Parlo a voi prima che a qualunque altro; a voi perché so che col vostro aiuto io potrò ottenere tutto l'appoggio del Generale.

DUCHESSA. – Uditemi: quanto al Duca non sperate niente; egli è di quegli uomini che vogliono assolutamente lasciar passare la volontà del paese.

MARCHESE. – Ma anch'io la lascio passare! Soltanto la prego di fermarsi un istante davanti alla mia persona.

DUCHESSA. – Di me credo non farete nessunissimo conto perché non so davvero in che cosa potrei esservi utile.

MARCHESE. – E allora?...

DUCHESSA. – Aspettate; resta innanzi tutto il Contino mio nipote.

MARCHESE. – Non compie egli il suo viaggio di nozze?

DUCHESSA. – E quanto volete che duri questo viaggio?... Son più di tre mesi che si è fatto il suo matrimonio.... Gli sposini, reduci dalla loro gita, sono arrivati quassù con noi proprio ieri a sera....

MARCHESE. – (*Alzandosi*). Allora permettete che io voli a salutarlo!

DUCHESSA. – Aspettate, aspettate; l'aiuto ch'egli potrà darvi sarà quello che si può ottenere da un giovane ch'è nel pieno della sua luna di miele....

MARCHESE. – (*Ricadendo a sedere*). Avete ragione.

DUCHESSA. – Ma non vi scoraggiate. Resta ancora un appoggio, forse il migliore.

MARCHESE. – Quale?

DUCHESSA. – Non rammentate la figura di una cara fanciulla raccolta da mio marito e figlia di un soldato al quale il Generale deve la vita? Una ragazza che in questa casa muove tutto?

MARCHESE. – La signorina Diana?

DUCHESSA. – L'amica dei nostri servi, la suora dei nostri ammalati, in una parola l'angelo delle nostre campagne, per chiamarla come tutti la chiamano.

MARCHESE. – È vero, sì; una parola di quella fanciulla....

DUCHESSA. – Un giro ch'ella faccia nei nostri possessi e un consiglio ch'ella dia ai nostri fattori, basterà perché parecchie centinaia di voti vi sieno assicurati.

MARCHESE. – Allora permettete Duchessa che io voli a salutarla! (*E si alza di nuovo*).

DUCHESSA. – Ma voi volate subito da quello che più vi accomoda!

Mar. (*Sedendo*). Domando scusa.

DUCHESSA. – (*Ridendo*). No, no, io scherzo e comprendo benissimo tutto il vostro affanno. Del resto voi avreste potuto guadagnare la signorina Diana alla vostra causa già da un bel pezzo poiché ella si trova al castello da due mesi.

MARCHESE. – Oh, io lo ignoravo....

DUCHESSA. – Era indisposta e per questa ragione volle precederci. Ma grazie al cielo, arrivando, noi l'abbiamo trovata assai rimessa.

MARCHESE. – Adesso bisognerà farla guarire....

DUCHESSA. – Questo era necessario anche prima. (*Alzandosi*). Voi siete fortunato; guardate. (*Accenna a sinistra*).

MARCHESE. – Duchessa, mi affido a voi per entrar subito nelle grazie della vostra adorabile protetta.

SCENA IV.

DIANA e DETTI; poi il SERVO.

DIANA. – (*Entra dalla sinistra*).

DUCHESSA. – Venite, mia cara Diana. Il marchese Lamberti desidera di salutarvi.

MARCHESE. – Sono lietissimo di vedere la signorina tornata in perfetta salute. Se avessi saputo che la signorina si trovava al castello non avrei mancato di venire a trovarla....

DIANA. – Grazie, signore; la signora Duchessa è troppo buona se crede d'interessare i suoi amici alla salute d'una povera ragazza come me.

DUCHESSA. – Quello che io faccio e che io dico per voi lo credo giusto come se si trattasse di una mia figliuola.

MARCHESE. – Per quanto io so la signorina ha tutto il diritto all'affetto degli amici del Generale, e io vado orgoglioso di essere tra questi.

DIANA. – (*Impallidisce, vacilla e sta per cadere*).

DUCHESSA. – Diana?... (*Accorre*).

MARCHESE. – Signorina.... (*La fa sedere*).

DUCHESSA. – (*Dopo un istante*). Cos'è?...

DIANA. – Niente; perdonate.... Un po' d'emozione causata dalle vostre parole. Tante cure, tante attenzioni....

DUCHESSA. – Mio Dio, ma è forse la prima volta che io vi dimostro il mio affetto?

DIANA. – È vero, ma dopo due mesi di lontananza....

DUCHESSA. – Due mesi che a quanto vedo v'hanno giovato ben poco; ma penserò a curarvi. Cominceremo subito col far venire il medico.

DIANA. – Il medico, no!... Perché io sto bene, (*sorridendo*) sto benissimo.

DUCHESSA. – Proprio?...

DIANA. – Ma sì, sì....

DUCHESSA. – Badate; sarebbe strana che nella casa dei duchi Campera voi rifiutaste le cure necessarie per un falso sentimento di delicatezza.

DIANA. – Signora Duchessa; sarebbe un'offesa che io le farei.

DUCHESSA. – Vedo che mi avete compresa.

MARCHESE. – E poi, quando ci si sente indisposti bisogna curarsi. Anche quassù abbiamo un medico bravissimo, mio intimo amico e se lei lo desidera....

DIANA. – No, grazie signor Marchese.... non occorre perché vi assicuro che è passato.

MARCHESE. – Ah, sì?... Proprio?... Lei non può figurarsi la soddisfazione che io provo nell'udirli parlare così. Perché bisogna esser forti per poter correre pei campi, per poter trattare coi fattori e per essere infine l'angelo....

DUCHESSA. – (*Interrompendolo*). Il vostro braccio, Marchese. Non volete salutare il Generale? Venite, noi lo troveremo in giardino, fra i suoi nipoti e i suoi fiori. Non potendo più allineare i soldati egli adesso allinea le piante! (*Lo trascina*).

MARCHESE. – (Ma Duchessa la mia candidatura?).

DUCHESSA. – Spero che quest'oggi resterete con noi, non è vero? (*Venite; non è questo il momento*). (*Escono dal mezzo*).

DIANA. – (*È rimasta sola; dopo aver loro tenuto dietro con lo sguardo si avvicina al tavolino di destra e si lascia cadere sulla sedia vicina mormorando:*) Dio! Dio!... Questo è soffrire!... Ma dove la troverò la forza per lottare e per vincere?

SERVO. – (*Entrando con un pacco di buste e di giornali*). La posta.

DIANA. – Ponetela là. (*Il servo getta tutto sul tavolino a lei vicino ed esce. Rimasta sola essa guarda intorno se nessuno l'osserva; corre alla posta, prende un giornale e sempre guardando se è osservata lo apre e lo scorre tremando. Voltata la pagina il suo occhio cade sopra un*

articolo. Caccia subito un grido soffocato). Ah!... (E quindi sottovoce). Taci! Taci! Disgraziata! (Fa una palla del giornale e ricadendo sul sofà, che è lì a destra, lo nasconde sotto il guanciale).

SCENA V.

ADA, SILVIO e DETTA.

ADA. – *(Di dentro grida allegramente).* Oh, come sono graziosi!... *(Arriva affannata dal terrazzo con un nido tra le mani e corre da Diana che si è subito ricomposta).* Guardate, guardate, signorina Diana....

DIANA. – *(Senza fiato).* Vedo, vedo....

ADA. – Oh, poveri piccini.... *(Entra Silvio, allora rivolta a lui).* Ma guarda, Silvio; guarda come tremano.

SILVIO. – Lo vedi; io lo dicevo. È brutto quello che tu hai fatto; non dovevi toglierli così giovani; adesso moriranno e così sarai soddisfatta.

ADA. – Ma non basto io a scaldarli? Valgo bene la loro mamma, io!

SILVIO. – Non lo pensare, perché per quanti sforzi tu farai e per quanto affetto tu porterai loro, non arriverai ad esser per essi quella che speri.

ADA. – Egli mi ha sposata per allevare i suoi figli e non mi crede buona a niente!

SILVIO. – Ma non è questo che io dico.

ADA. – Basta! Non credevo che lei avesse di me così poca

stima. Del resto, se li ho tolti si è perché il giardiniere mi ha detto che domani o domani l'altro, la loro madre li avrebbe abbandonati. Non è bene lasciar soli i propri piccini. Ho ragione, signorina Diana?...

DIANA. – (*Con un filo di voce*). Sì.... sì....

ADA. – (*A Silvio*). Abbandonare i figli?... Lasciarli in balia del mondo, senza nessuno.... Mio Dio, com'è brutto!... Che cosa sarebbe stato di me e di voi, signorina Diana, se non avessimo avuto una mamma?... Io tremo a pensarlo.

DIANA. – Ed ha ragione di tremare. Non c'è cosa più angosciata che l'esser soli al mondo.... Nascere e non aver nessuno e trovarsi nel vuoto....

ADA. – E dire che il numero di queste cattive madri aumenta tutti i giorni.

DIANA. – Ma aumentano di pari passo anche i cattivi padri.

ADA. – Infatti!

DIANA. – E io credo costoro più colpevoli di tante infelici, benché la legge abbia stabilito tutto il contrario.

ADA. – Ma una madre, per quanto tradita, non la dovrebbe lasciare la propria creatura....

DIANA. – Se si trova naturale che questa creatura sia abbandonata dal padre, ch'è il più forte, ch'è colui il quale dovrebbe provvedere all'esistenza dei figli, può bene lasciarla la donna riconosciuta più debole....

ADA. – Voi, dunque, signorina Diana, fareste ciò?

DIANA. – No.... no....

ADA. – Ah, l'amereste se vi fosse dato di avere un figlio?

DIANA. – Se l'amerei?... Sarebbe il mio Dio!

ADA. – E se la sventura volesse che egli si trovasse senza padre non lo abbandonereste.... Fatto grande gli insegnereste ad amare ed allora l'aiuto del cielo non vi mancherebbe; Dio veglia sempre sulle buone madri. Egli vi manderebbe tutto; lavoro, pane e un'amica; un'amica con la quale vi sarebbe dato di poter dividere tutto il vostro dolore; un'amica come me.

DIANA. – (*Scoppiando in piatito ed abbracciandola*). Sì.... Sì....

SILVIO. – (*Togliendo lentamente Ada dalle braccia di Diana e facendola cenno di uscire dal terrazzo*). Andiamo, andiamo....

ADA. – (*Osservando Diana*). Perché?

SILVIO. – (È ammalata, sai; un nonnulla basta a turbarla). (*Arrivano fino alla vetrata, allorché Diana li arresta*).

DIANA. – (*Volgendosi a un tratto*). Signor Conte; se ella permette vorrei dirle due parole.... per la festa che tutti gli anni i signori Duchi danno ai loro vicini di campagna.

SILVIO. – Come c'entro io?...

DIANA. – È un'idea del Generale. Egli ha ordinato che dopo il matrimonio gli ordini debbon partire da lei solo.

ADA. – Allora.... resta. Ci rivedremo più tardi. Vado dal giardiniere co' miei piccini; così egli m'insegnerà ad allevarli. Arrivederci! (*Esce*).

SILVIO. – (*Dopo essersi assicurato d'esser rimasto solo con Diana, fermo sulla porta*). È una menzogna, quella che tu hai detto!

DIANA. – Sì!

SILVIO. – Diana!... Lasciami in pace.... Ora io ho una moglie.... Una moglie che debbo far viver tranquilla...

DIANA. – È per questo, signor Conte, che io vi ho trattenuto.

SILVIO. – Per questo?...

DIANA. – La tranquillità di quell'angelo mi sta a cuore quanto a voi. Io non ho nessun diritto di avvelenare l'esistenza di una fanciulla che si è affidata interamente all'uomo che ella sente di amare. Lascero questa casa.... Scriverò al Generale domandandogli come qualche altra volta un congedo.

SILVIO. – Scrivergli?...

DIANA. – Debbo forse fuggire come una ladra?... Debbo far nascere dei sospetti perché si arrivi a saper tutto?...

SILVIO. – E.... te ne andrai per sempre?...

DIANA. – Per non rimettervi il piede mai più!

SILVIO. – Oh, Diana!... Come sei nobile e com'eri degna di tutto il mio bene!

DIANA. – Una volta!

SILVIO. – No, oggi, sempre, finché vivrò! Ma non vedi come io cerco di fuggirti per non cader di nuovo fra le tue braccia?... E quando ti vedo, quando ti sono di fronte, non senti come la mia voce trema?... Nel petto mi si accende un fuoco che non riesco a frenare. Io ho paura di saltarti al collo in presenza di tutti, anche di lei, anche di quella bambola che m'hanno messo fra le mani.... Ed è un miracolo se sotto i suoi occhi io non ti serro così (*E la serra con passione*).

DIANA. – (*Dopo un istante di ebbrezza svincolandosi*).
Lasciami! È infame quello che fai!

SILVIO. – (*Riacquistando la ragione*). È vero, è vero, hai ragione. Ebbene, guarda, senti! Tu te ne andrai, e sia; è quello che anch'io desidero. Ma non pensare di lasciarmi,

non credere che io voglia restare senza di te, sai?... Io sento che questo non è possibile e non può essere! Tu uscirai ed andrai ad abitare dove ti condurrò, e sarò io che penserò a te; non ti mancherà nulla, tu avrai tutto quello che umanamente si può avere.... Sì, sì, voglio che sia a questo modo perché t'amo troppo.

DIANA.. – E lo chiami amore quello che ti fa parlare?

SILVIO. – Se non fosse così il mio cuore batterebbe forse a questo modo? Bisogna che io torni a possederti e bisogna che....

DIANA. – Ecco!... Possederti! Sta qui tutto il tuo affetto. Eccolo l'amor tuo!

SILVIO. – Ma sarò il tuo schiavo e tu potrai fare di me quello che l'altra non arriverà a far mai!

DIANA. – Oh, lo so bene, se volessi io sola impererei.... perché nessuna catena mi obbliga ad esser tua. Potrei anche farla soffrire quella che tu hai sposato; se ti ordinassi di batterla arriveresti anche a questo. È così che la intendi, non è vero?... Ma non è così che voglio io!

SILVIO. – Perché?

DIANA. – Che diventi la tua amante?... La fui quand'ero sola ad occupare il posto che oggi hai legalmente ceduto ad un'altra. Ma ora no, perché non sono quella che credi!

SILVIO. – Ma non m'hai voluto bene? Non ti sei data a me senza che nessuna legge...?

DIANA. – Ah! una legge c'era, o almeno credevo ci fosse. Mi son data e mi darei senza chiederti nulla perché capivo che i pregiudizi t'impedivano di farmi chiamare col tuo nome. Ero paga dell'affetto che tu mi portavi! Che cosa m'interessava della chiesa e del codice?... Un giorno avrei

potuto dire serenamente ai miei figli: – Guardate; quello là è vostro padre che ha sacrificato tutta la sua giovinezza per voi e per me! – Se però oggi tornassi a gustare per un solo momento le gioie passate non sarei più quella che fui e che voglio restare. Diventerei anche io come tante altre!

SILVIO. – No, Diana, credimi! Io fui forzato a fare quello che feci; lo esigevo il mio avvenire. Fu per la mia famiglia....

DIANA. – La vera famiglia è quella che ci si crea!

SILVIO. – E formiamola, separata dall'altra, da quella alla quale mi hanno costretto!

DIANA. – No, no, perché lo so che cosa vorresti. Una moglie per il mondo e un'amante per i sensi.

SILVIO. – Non un'amante!

DIANA. – Dirò un angelo, che adoreresti nelle tenebre mentre sull'altare mostreresti la immagine che t'ha portato il denaro per mantenere l'idolo nascosto. Va'! va'!...

SILVIO. – Diana, senti! Io divento pazzo, guarda!

DIANA. – Ah, sì?... (*Ponendogli le mani sulle spalle:*) Ebbene, guardami. Hai tu nulla da chiedermi?... Hai detto d'esser fuggito per non cader di nuovo fra le mie braccia; ma v'ha una cosa di fronte alla quale gli onesti non fuggono.... Hai nessuna notizia da rivolgermi?... Se tu mi avessi amata come intendo io, a quest'ora, dopo tre mesi d'assenza, avresti chiesto alla madre.... notizie di tuo figlio! (*Respingendolo:*) Lasciami andare!...

SILVIO. – No! (*Pausa*). Hai ragione, perdonami.... La domanda che mi rimproveri di non averti fatto l'avevo sulle labbra, ma non ebbi la forza di pronunziarla. Speravo che tutto fosse finito, e poco fa tu stessa me lo facesti credere. (*Dopo aver guardato, a voce bassa:*) Ebbene?... Che accadde?...

DIANA. – (*Osserva anche lei, poi corre al giornale spiegazzato che ha lasciato sul sofà, lo stende e gli pone sotto gli occhi il brano ch'ella ha letto*). Guarda!...

SILVIO. – (*Dopo averlo scorso*). Ah!... (*Con un urlo di raccapriccio, allontanandosi da lei*). E sei tu quella che ha fatto ciò?... (*E va per scagliarsi*)... Ah, sciagurata!

DIANA. – (*Trattenendolo e ponendogli di nuovo sotto gli occhi il foglio*). Leggi bene! Il foglio parla di colpevoli; dunque non sono io sola!

SILVIO. – (*Cadendo a sedere*). Oh!...

SCENA VI.

Il GENERALE, la DUCHESSA, ADA, il MARCHESE, tutti dal terrazzo, e DETTI.

TUTTI. – (*Entrano scoppiando in una grande risata*). Ah, ah, ah!

MARCHESE. – Sicuro; mi hanno messo perfino in caricatura vestito da operaio!

DIANA. – (*Torna a fare una palla del giornale, ed a nascondarlo svelta mentre gli altri si avanzano ridendo*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa decorazione.

Il GENERALE, la DUCHESSA, ADA, SILVIO, ed il MARCHESE.

(A sinistra, vicino al tavolino, stan seduti il GENERALE e la DUCHESSA; dietro a loro, in piedi, ADA; essi ascoltano il MARCHESE che parla stando in piedi in mezzo alla scena. A destra, sul sofà, SILVIO finge di prender parte alla conversazione, ma con gli occhi sbarrati fissa lo sguardo nel vuoto dando segni evidenti di una forte preoccupazione).

MARCHESE. – *(Quasi declamando)*. Diminuzione delle spese per l'esercito e leggi sociali per rialzare le sorti delle classi lavoratrici; ecco il mio programma, il programma a cui dobbiamo aspirare se non vogliamo che si sfasci una nazione la quale costò tanti sacrifici e tanto sangue!...

GENERALE. – Le vostre frasi, caro Marchese, sono bellissime, e non dubito dell'effetto ch'esse produrranno sugli elettori; però, se non isbaglio, il vostro discorso sa di socialista lontano un miglio.

MARCHESE. – Non lo nego. Generale; non si predica forse che l'idea della socializzazione è quella a cui debbon mirare tutti gli onesti?... Ma fra dieci anni chi non sarà socialista?...

GENERALE. – Già, perché questa è la moda; ma non per ciò le cose cambieranno....

MARCHESE. – Noi non vogliamo mutar niente; i socialisti della scuola alla quale io appartengo non sono i sanguinari che forse immaginate....

GENERALE. – Se aspirate al parlamento non posso credervi un sanguinario.

MARCHESE. – Ecco, è chiaro, non è vero? Non è una questione di forma quella che noi facciamo, è questione di....

GENERALE. – Di che?

MARCHESE. – Di comprendere la situazione, di veder chiaro nelle moltitudini, abbracciarne le idee e capitanarne la evoluzione perché essa non strabocchi e diventi rivoluzione.

GENERALE. – Ma, scusate; allora la vostra è paura.

MARCHESE. – Paura?... Come!

GENERALE. – Ma sì, perbacco! Perché ai miei tempi noi volevamo ciò che volevamo. Allora si combatteva a viso aperto e si sapeva morire per il nostro ideale.

MARCHESE. – E anche noi....

GENERALE. – Dove?... Sugli scanni di Montecitorio?... Ah, già, avete ragione, perché anche là ci sono le palle nere e bianche. Via, via, caro Marchese; se voi volete vincere presentatevi agli elettori con la veste che avete indossato fin da ragazzo. Cambiando ad un tratto, da un giorno all'altro, solo i gonzi vi crederanno. Ma dunque non c'è più nessuno, adesso, che voglia portare la corona ereditata dagli avi? I titoli nobiliari son forse diventati titoli infamanti? Lasciate a chi ne ha il diritto le nuove idee, e

voi ricchi non agitate, per ingannare la povera gente, una bandiera che non è la vostra.

MARCHESE. – (*Resta male; si volge alla Duchessa come per interrogarla, ma non trova le parole perché essa sorride e accenna col capo che il Generale ha detto bene. Allora egli si volge a Ada*). Ma....

ADA. – Che cosa dite, caro Marchese?

MARCHESE. – (*Come imbarazzato, ma sorridendo*). Eh, io dico.... (*Volgendosi al Generale*). Sapete che fareste una figurona al parlamento?

GENERALE. – Ho sempre rifiutato di andarvi perché nonostante tutta la mia buona volontà, avrei fatto come fanno gli altri. Avrei perduto tutto il mio tempo fra Aragno ed il caffè Colonna.

MARCHESE. – Dove ci sono le kellerine!...

DUCHESSA. – Delle buone leggi vogliono essere, caro Marchese.

GENERALE. – E degli uomini di buona volontà.

ADA. – Sicuro! Per esempio, ecco una legge che manca e della quale parlavamo stamattina con Diana, presente Silvio. La legge che punisce gli uomini i quali abbandonano la donna dopo averla resa madre.

MARCHESE. – La legge del diritto alla ricerca della paternità. Oh! una questione che conosco benissimo e per la quale ho scritto due lunghissimi articoli.

GENERALE. – Figuriamoci!

MARCHESE. – Oh, è una questione seria, molto seria.

ADA. – Ma che voi votereste?

MARCHESE. – Certo. Però io osservo....

ADA. – Che cosa?... È questione di cuore, di umanità!...

MARCHESE. – Contessa, le leggi non si fanno col cuore, si fanno col cervello.

ADA. – Si fanno per evitare dei delitti, e io dico: quanti reati si eviterebbero se questa legge esistesse? Oh, credete a me; se coloro i quali non vogliono sposare la donna da essi resa madre, sapessero di esser minacciati dall'obbligo di riconoscerne il figlio, le donne perdute si conterebbero a metà e la delinquenza diminuirebbe tutti i giorni.

GENERALE. – Verità sacrosanta.

MARCHESE. – Difatti.... questo è quello che su per giù ho scritto anch'io; la maggioranza dei fanciulli delinquenti si conta appunto nelle creature abbandonate o educate dalla sola madre....

ADA. – Fate, dunque, questa legge se sarete deputato; è necessaria più di molte altre.

MARCHESE. – Prometto.... Prometto di...!

SILVIO. – (*Alzandosi dopo aver dato dei segni d'impazienza, rivolto al servo che entra*). Che cosa c'è?

SCENA II.

Il SERVO e DETTI.

SERVO.– (*Dalla comune portando sul vassoio una lettera al Generale*). Da parte della signorina Diana.

DUCHESSA. – (*Sorpresa*). Che bisogno ha di mandare una lettera?...

GENERALE. – Non può ella venir qui se ha da dirmi qualcosa?

SERVO. – Sembra che la signorina sia un poco indisposta.

GENERALE. – Diavolo!– (*Il servo esce, ed egli apre la lettera*).

MARCHESE. – (*Alla Duchessa*). Indisposta?... Ma se quella ragazza non si cura, durante le elezioni essa non potrà....

DUCHESSA. – Ci penserò io.

GENERALE. – (*Turbato, dopo aver letto*). Partire?... Diana che vuole andarsene!...

TUTTI. – (*Tranne Silvio*). Andarsene?!

GENERALE. – Leggete; ella mi scrive di aver ricevuto una lettera da sua sorella; sembra che sua madre sia ricaduta ammalata; e domanda il permesso di lasciarci.

SILVIO. – Se si tratta di un congedo d'alcuni giorni....

GENERALE. – No, no, il tenore di questa lettera fa credere ch'ella abbia intenzione di non tornare. Udite quest'ultimo brano. (*Legge*). «Spero, signore, che voi mi accorderete la grazia che io domando; ciò non farà che accrescere la riconoscenza che vi serbo e anche stando laggiù, lontana, la mia gratitudine non si cancellerà mai.» (*Momento di silenzio, poi scattando*). Ah! no, non si parte per sempre, senza prima dirne il motivo! La malattia di sua madre non è una ragione per troncare un affetto che dura da tanti anni! Ci dev'essere un motivo! Voglio conoscerlo! (*E suona*).

SILVIO. – Perdona, zio; lascia che prima io scenda a sentire....

GENERALE. – Niente affatto; nessuno deve avvicinare prima di me la mia protetta! (*Al servo che entra*). Scendete immediatamente dalla signorina Diana e fatele sapere che il Generale ha bisogno di vederla. Ditele che andrò da lei se non è in grado di salire; andate. (*Il servo esce*).

DUCHESSA. – Benissimo. È necessario sapere la vera ragione, perché non è possibile, ci deve essere un motivo.

SILVIO. – Ma quale motivo?...

GENERALE. – Ci deve essere una causa seria!

MARCHESE. – Sarà un capriccio che sfumerà.

GENERALE. – E per un capriccio si va via così?!...

MARCHESE. – Niente affatto! Per lo meno si prende un po' di tempo. Che so io?... Fin dopo...

SERVO. – (*Rientrando*). La signorina Diana mi manda per dirle che essa mi segue. (*Esce*).

GENERALE. – Va bene. E allora, permettete, Marchese? Desidererei di restar solo. Ci sono dei segreti che una fanciulla difficilmente confida in presenza di tanta gente....

DUCHESSA. – Andiamo, Ada. Venite, Marchese; faremo una gita sul lago. Vieni anche tu, Silvio?...

SILVIO. – Scusa, ma se lo zio permette, io che sono cresciuto così vicino a Diana e che ella considera come un fratello, vorrei rimanere.

GENERALE. – Sì, sì; mi aiuterai e se non basterò da solo, parlerai anche tu. (*La Duchessa, Ada e il Marchese escono dal terrazzo*). Mettiti là e lascia che io la interroghi!

SILVIO. – (*Si colloca in modo da restare dietro al Generale per poter fissare Diana senza esser da lui veduto*).

SCENA III.

DIANA e DETTI.

DIANA. – (*Comparisce al di là della porta di destra; è pallidissima; apre e sosta sulla soglia, poi, vedendo Silvio*). (Ne ero certa.). (*Avanzandosi*). Eccomi a ricevere gli ordini vostri, Generale.

GENERALE. – (*Mostrando la lettera*). Sei tu quella che ha scritto così?...

DIANA. – Sono io.

GENERALE. – Vuoi partire? Per sempre?...

DIANA. – È necessario.

GENERALE. – Necessario? (*Afferrandola per le mani*). Ma che cos'hai?... Che cosa t'è accaduto?... Parla....

DIANA. – Perdonatemi, Generale.... (*Fissando Silvio che pende ansioso dalle sue labbra*). Ma io non dirò nulla!

GENERALE. – Non dirai nulla? E tu credi che io ti lascerò andare?... Tu sei pazza.... C'è un segreto, c'è un mistero che tu mi tieni nascosto e io lo voglio sapere!

DIANA. – Non mi fate soffrire più di quello che soffro.... Lasciatemi partire! (*Piange*).

GENERALE. – E io che ti ebbi dalle braccia di tuo padre morente dovrò ignorare ciò che ti accade?... È tuo padre, capisci, che ti affidò a me.

DIANA. – Lo ricordo, lo ricordo....

GENERALE. – E allora? (Poi scattando). Ah, no, per Dio!... Questo è un mio diritto e tu hai il dovere di dirmi tutto!

SILVIO. – (*Per calmarlo*). Zio!

GENERALE. – (*Eccitatissimo*). Va'.... va'.... lasciami fare, lasciami dire! Chiudi piuttosto le porte perché nessuno ci senta!

SILVIO. – (*Eseguendo*). Sì, ma calma.... calma....

GENERALE. – (*Commosso, cingendo la testa di Diana*).

Vieni qua, vieni qua (*Sedendo e facendola piegare alle sue ginocchia*). Vuoi che restiamo soli?... Vuoi che esca anche Silvio?... Allora parla, di! Perché vuoi dare questo dolore al povero vecchio che ti considerava come una sua figliuola?

DIANA. – Oh babbo, babbo mio! (*E singhiozza sulle sue ginocchia*).

GENERALE. – Ah, mi chiami babbo? Ed è così che mi ricompensi dopo che io mi sono meritato questo nome? Ora ch'io son vecchio, ora che dopo tre mesi di lontananza ti ritrovo.... Brava, bravissima la mia figliuola....

DIANA. – Sì, sono cattiva, sono cattiva!

GENERALE. – Ma.... tu lo sarai stata.... Però c'è il perdono; perché coloro che amano san perdonare. Mostrami dunque la tua fronte e ch'e io la baci....

DIANA. – (*Balzando in piedi e fuggendo*). No!... Io sono di quelle alle quali non si perdona!...

GENERALE. – (*Alzandosi stupito, senza fiato, dopo un momento di silenzio durante il quale egli fissa ora Silvio e ora Diana*). Disgraziata!... Ma allora.... tu hai disonorato il nome di tuo padre?... Di un soldato?... (*Va per scagliarsi su lei, ma si trattiene e si volge per correre a gettarsi nelle braccia di Silvio mentre Diana cade in ginocchio*). No, toccarla no!...

DIANA. – (*Cadendo ginocchioni e coprendosi il volto*).
Uccidetemi!... Uccidetemi!....

GENERALE. – (*A Silvio che vorrebbe allontanarlo*). Ma che uscire! Voglio saper tutto!... Bisogna che io conosca tutto!... (*Rialzandola*). Alzati!... Com'è che avvenne? È qui.... non è vero?... Qui al castello, durante i due mesi della tua malattia?...

DIANA. – Sì....

GENERALE. – Egli è venuto a cercarti.... e tu?...

DIANA. – Sì!

GENERALE. – E chi è?... (*Momento di silenzio e quindi:*) Diana parla, chi è costui?... Ma non capisci che bisogna saperlo per costringerlo a riparare il fallo commesso? Per forzarlo a darti il suo nome?

DIANA. – È inutile.... Egli non può....

GENERALE. – Non può? Ah, ma allora è con un uomo ammogliato che... E tu lo sapevi?

DIANA. – (*Con un grido disperato*). No, io lo ignoravo!

GENERALE. – (*Commosso*). Ingannata?... La mia Diana?

DIANA. – Sì, ingannata; ma ingannata non perché come suol dirsi io ero la più debole.... Non sono un'idiota io, e lo sapevo.... Ma ingannata per altre ragioni.... Perché credetti di aver trovato una creatura la quale non pensasse che a me.... mentre invece.... (*I singhiozzi la soffocano*).

GENERALE. – (*Dopo aver pensato, in preda a grande agitazione*). No, no; adesso è più necessario di prima; adesso te lo domando con maggiore insistenza; bisogna sapere il suo nome e tu me lo dirai!

SILVIO. – Ma, zio....

GENERALE. – Cos'è?

SILVIO. – Mi sembra inutile dal momento che lei stessa....

GENERALE. – E perché?... Se si trattasse di tua sorella?... del tuo nome?... parleresti così?...

SILVIO. – Ma è lei che non vuole....

GENERALE. – Sei tu che resti inerte! Ma se sei fiacco, se non hai la tempra de' tuoi vecchi, ah, vivaddio, c'è ancora qualcuno nella nostra famiglia che ha del sangue!

SILVIO. – Perdona, ma tu esageri. A me non sembra dignitoso mescolarsi....

GENERALE. – Ma lo sai di chi si tratta?... Questa ragazza, che sembra tu non conosca ancora bene, è la figliuola di un veterano il quale ha combattuto in tutte le battaglie del nostro risorgimento e la sua famiglia è di quelle a cui debbon far di cappello anche coloro ch'ebbero coniato lo stemma alla battaglia di San Quintino!... Ecco chi è, l'hai capita?... (*Poi, volgendosi a Diana*). Il nome! il nome! Voglio il suo nome e tu me lo dirai.

DIANA. – È inutile; ho giurato di non rivelarlo a nessuno!

GENERALE. – Giurato?... E perché?

DIANA. – Per sua moglie, per la donna ch'egli ha sposato e che morirebbe dal dolore. Ci sono.... dei figli in quella famiglia; non voglio che essi mi maledicano.

GENERALE. – (*Cadendo seduto*). (Oh, anima santa!...). (*E si nasconde il volto tra le mani*).

DIANA. – Addio, dunque; è necessario che io mi affretti ad uscire da questa casa nella quale non sono più degna di rimanere.... (*Arriva singhiozzando sulla porta di fondo*).

SILVIO. – (*Che ha mosso qualche passo dietro a lei la ferma non visto dal Generale e le sussurra:*) (Grazie!).

DIANA. – (*Impassibile*). (Non è per voi che ho fatto ciò). (*Aprè la vetrata ed esce dalla destra*).

SILVIO. – (*Resta fermo a vederla uscire, poi sentendo arrivare il Marchese si volge*).

SCENA IV.

Il MARCHESE e DETTI; poi ADA.

MARCHESE. – (*Dal terrazzo*). Ebbene?... È accomodato tutto?... Ella dunque resta?... (*Vedendo il generale chino*). Cos'è stato?.

SILVIO. – Vieni, ti spiegherò.... Dov'è la Duchessa? (*Escono dal giardino sussurrando a bassa voce*).

GENERALE. – (*Asciugandosi gli occhi, con amarezza*). Ah, bel mondo, bel mondo.... Dopo dodici anni di amore, in un attimo ecco infranto tutto....

ADA. – (*Entra dal terrazzo con un fascio di fiori, s'arresta nell'udir mormorare lo zio, depone i fiori e si avvicina a lui pian piano, per udirlo e non esser veduta*).

GENERALE. – Eccomi tornato solo!... Perché le nostre donne si sa quello che valgono; abituate ad esser servite esse non conoscono i bisogni di un povero vecchio. Lei sola indovinava ogni mio desiderio, ogni mia volontà....

ADA. – (*Avanzandosi, quasi piangendo*). Grazie mille, signore zio!

GENERALE. – Ada?...

ADA. – Non è così che si giudicano le persone; prima bisogna vederle alla prova.

GENERALE. – No, no; lo so, anche tu sei una brava figliuola, ma io mi ero così abituato a vederla qui, intorno a me....

ADA. – E non resto io per te?... S'ella è così cattiva, s'ella vuole abbandonarci per un capriccio; perché io lo so, si tratta di un capriccio.... me l'ha detto adesso Silvio; ebbene, che se ne vada pure.... Ma prima voglio vederla per dirle che non è a questo modo che si abbandona una famiglia la quale ci ha tanto beneficiati.

GENERALE. – No, no; vieni.... vieni, andiamo. (*Alzandosi ed incamminandosi verso la sinistra*). Non sarebbe giusto rimproverarla, sai; è così accasciata, poveretta; fa pietà soltanto a vederla.

ADA. – (*Commosa*). Ma allora perché parte?... Nessuno la manda via....

GENERALE. – Hai ragione.... Hai ragione; nessuno la manda via....

ADA. – Oh, ma dovrà pentirsi d'averci fatto piangere! (*Ed escono dalla sinistra*).

SCENA V.

La DUCHESSA, poi il SERVO, indi il MARCHESE.

DUCHESSA. – (*Avendo saputo tutto da suo nipote arriva agitatissima dal giardino, suona ed entra il servo*). La signorina Diana non ha ancora lasciato il castello, non è vero?

SERVO. – (*Meravigliato*). Lasciato il castello?

DUCHESSA. – Ah, sì.... Voi lo ignorate. Ebbene, fra pochi istanti la signorina Diana abbandonerà questa casa.

SERVO. – Oh....

DUCHESSA. – Non occorre che divulgiate questa notizia. Farete attaccare la carrozza, vi metterete le robe ch'ella crederà necessario di portar via e vi occuperete per spedirle quelle che lascerà al castello. Direte poi al cocchiere di condurla dove desidera. Aspettate. (*Aprire il secretaire, prende dei biglietti di banca e li mette in una busta che consegna al servo dopo aver fatto la sopraccarta*). È un'incombenza che prova quanta fiducia io ripongo in voi. Prendete questa busta; contiene del denaro; salite nelle stanze della signorina e procurate di cacciarla in qualcuna delle valigie ch'ella porterà seco.

SERVO. – Sarà fatto, signora Duchessa.

DUCHESSA. – Andate. (*Il servo esce*).

MARCHESE. – (*Dal terrazzo*). Oh, Duchessa, eccomi da voi!...

DUCHESSA. – Avete lasciato Silvio?

MARCHESE. – Sì; dopo il colloquio ch'egli ebbe con voi, e mentre io stavo per accompagnarlo, mi ha detto che sentiva il bisogno di respirare; allora l'ho lasciato. Però mi è parso un po' turbato.

DUCHESSA. – Credete?...

MARCHESE. – Forse m'inganno; anzi, m'inganno dicerto dal momento ch'egli mi assicura che le cose sono quasi appianate.

DUCHESSA. – Oh sì, che diamine.... Diana è una fanciulla ragionevole.

MARCHESE. – Ragionevolissima; è quello che ho pensato

anch'io. Si sa; a quell'età qualche idea bizzarra frulla sempre nella mente; c'entra il cuore, e.... (*Vedendo la Duchessa agitarsi*). (Ma cos'ha per agitarsi in tal modo? Mi ha già dimenticato?). Ecco, Duchessa.... (*Entra il servo dal fondo*).

DUCHESSA. – Perdonate.... (*Corre dal servo*).

MARCHESE. – (La va male, la va male!).

DUCHESSA. – Ebbene?

SERVO. – (La busta è al suo posto; ma non è per questo. C'è di là un signore che domanda del Generale per parlargli di cose d'ufficio). (*Le dà una carta*).

DUCHESSA. – (*Leggendo*). «Cavaliere Giovanni Costa, Giudice istruttore.» Un giudice che domanda di mio marito?... Ed è per affari di ufficio ch'egli viene?

SERVO. – Così almeno egli disse.

DUCHESSA. – (*Turbata*). Ma noi non abbiamo nessun'affare con la giustizia. Che cosa sarà, marchese?...

MARCHESE. – Oh, signora duchessa. Egli vorrà il Generale per interrogarlo.... che so io?... sul movimento elettorale....

DUCHESSA. – (*Al servo*). Avvertite il signor Duca; credo ch'egli si trovi nel salotto di mio nipote. (*Il servo esce*). Ma è strana questa visita.

MARCHESE. – Credete, Duchessa, deve trattarsi della prossima lotta, e siccome dubito che questo signore venga per favorire la causa del candidato ministeriale così io ardisco di ricordarvi....

DUCHESSA. – Perdonate; ecco mio marito.

SCENA VI.

Il GENERALE, ADA e il SERVO dalla sinistra, e DETTI; poi il GIUDICE.

DUCHESSA. – Osservate, Generale, chi domanda di vedervi per affari di ufficio (*Gli dà la carta*).

GENERALE. – (*Dopo aver letto*). Veder me?... D'ufficio?

DUCHESSA. – Così è.

GENERALE. – Ben', siccome noi non abbiamo nulla da temere, se non è che questo, (*al servo*) ch'egli venga. (*Il servo introduce il Giudice e poi esce*).

GIUDICE. – Il signor Duca Campera?...

GENERALE. – Sono io, signore.

GIUDICE. – Per incarico ricevuto dal Procuratore del re, se Vostra Eccellenza lo permette, avrei da parlarle di cose assai importanti. (*Gli altri vanno per ritirarsi*). Perdonate signori. (*Alla Duchessa*). Se non sbaglio è alla signora Duchessa che ho l'onore di rivolgere la parola?

DUCHESSA. – Sì.

GIUDICE. – Allora, se ciò non la disturba, vorrei pregarla di restare. La signora Duchessa può esserci utilissima nell'affare di cui si tratta.

GENERALE. – Marchese, favorite di passare di là con Ada.... Potrete far della musica, se volete.

ADA. – (*Al Marchese*). Andiamo. (*Poi a lui, piano*). (Chi è quel signore?).

MARCHESE. – (Oh, è un accattone!...).

ADA. – (Come voi?) (*Escono ridendo basso*).

GIUDICE. – Scuseranno il disturbo, ma io agisco per un ordine ricevuto, ed in nome... della legge. Credo inutile di avvertirle dei doveri....

GENERALE. – Voi siete nell'abitazione di un vecchio soldato, o signore, e i doveri del cittadino sono sempre stati la insegna di questa casa.

GIUDICE. – (*S'inchina, poi riprende*). Eccomi al fatto. Due giorni fa, nel vicino bosco degli Abeti, distante da qui due chilometri, è stato scoperto il cadavere di un neonato. (*Turbamento nei Duchi*). I medici fanno risalire la morte della creatura ad una diecina di giorni, ed è giusto notare com'essi abbiano assodato non trattarsi in questo caso di una morte violenta. La bambina, poiché trattasi di una fanciulla, fu abbandonata viva, nella speranza, forse, che qualcuno, passando di là, l'avrebbe rinvenuta e l'avrebbe raccolta. Sventuratamente il luogo è poco frequentato; la mancanza di nutrimento, le intemperie, in una parola il bisogno di tutte quelle cure che sono necessarie ad un neonato, cagionarono la sua morte. Per quanto queste circostanze possano attenuare la colpa dei rei, tuttavia si tratta di un delitto previsto dall'art. 368 del codice penale e punito con la reclusione da cinque, a dieci anni.

GENERALE. – Quello che voi mi narrate, o signore, mi addolora e mi sdegna profondamente; ma io non riesco a comprendere quali relazioni può avere un così triste avvenimento con la mia casa.

GIUDICE. – Lo dico subito. La fanciullina abbandonata fu trovata avvolta in varii asciugamani dai quali si era avuto la cura di tagliare il lembo che porta la cifra. Però la stoffa è troppo fine per far supporre trattarsi del figlio di qualcuno degli

abitanti di queste campagne. Per quante ricerche noi abbiamo fatte a cinque miglia di circuito, nessuno possiede una biancheria così scelta, e soltanto dal castello dei Duchi Campera può uscire un tessuto di questo genere. (*Toglie un asciugamano piegato, e mostrandolo*). Osservi, signora. Lo riconosce?

DUCHESSA. – Ma sì!...!

GENERALE. – Sì?

DUCHESSA. – Questo panno è uscito dal nostro guardaroba, ne sono certa!

GENERALE. – Allora il reo di un atto così nefando si nasconde in casa mia?...

GIUDICE. – È alla loro lealtà che la giustizia deve questa scoperta. (*Momento di silenzio*).

GENERALE. – Perdonate, signore, se io ardisco di domandarvi una grazia. Dal contegno da noi tenuto e dalle nostre franche risposte, spero che voi vi sarete accorto dell'interesse che anche noi poniamo a non intralciare il corso della giustizia....

GIUDICE. – Io non mi aspettavo di meno dalle loro eccellenze.

GENERALE. – Allora, se voi avete stima di noi, se siete persuaso che a noi pure preme di scoprire i colpevoli, lasciatene a me l'incarico. Ciò riuscirà meglio; e, siate certo, nulla vi nasconderò di quello che risulterà dalle indagini che inizierò immediatamente.

GIUDICE. – Tutto ciò è quanto io stesso stavo per domandarle. La mia presenza potrebbe mettere sull'avviso i colpevoli, mentre ella potrà molto facilmente, e senza destar sospetti, passare in rivista la servitù; poiché, io ne sono certo: deve trattarsi di qualcuna delle persone che trovansi al loro servizio.

GENERALE. – (*Alzandosi*). Allora, è convenuto; agiremo così. Intanto, siccome è vostro dovere di assicurarvi voi potrete custodire la porta perché nessuna esca dal castello.

GIUDICE. – Non avrei ardito di far ciò se ella non me lo avesse consigliato. (*Saluta ed esce dal fondo*).

GENERALE. – (*Resta accasciato, senza forze*).

DUCHESSA. – (*Accostandoglisi, con amore*). Amico mio....

GENERALE. – (*Con uno sferzo si alza e suona il campanello*).

SCENA VII.

Il SERVO, poi SILVIO; indi DIANA e DETTI.

GENERALE. – (*Al servo*). La signorina Diana non è ancora uscita, non è vero?

SERVO. – Non ancora.

GENERALE. – Avvertitela che la signora Duchessa desidera di salutarla e che è qui ad attenderla. (*Il servo esce*).

DUCHESSA. – Dunque.... lo pensate anche voi?... È lei!

GENERALE. – Aspettiamo.

SILVIO. – (*Entra e scorgendo l'abbattimento dei Duchi*). È partita? (*Sospira*). Meglio così, meglio così. Restando ci avrebbe procurato più dolore.

GENERALE. – No, Silvio; non è ancora partita.... Guarda; eccola qua.

DIANA. – (*Aprè la vetrata e si ferma colpita nel vedere la figura severa del Generale*).

GENERALE. – (*Fissandola*). Mi dispiace, signorina, ma non è soltanto la Duchessa che voi trovate qui; ci sono anche gli eredi di un nome illustre ed illibato, colpiti da un'accusa che potrebbe irremissibilmente infamarli; e sono essi che v'hanno mandata a chiamare per pregarvi a dir loro tutta la verità....

DIANA. – La verità?... Ma io la dissi. (*Un momento di silenzio*).

GENERALE. – Allora, siccome sono necessarie delle prove.... Sì, sì, necessarie, necessarie!... Così non vi rifiuterete di darcele.

DIANA. – Mio Dio; ma quali sono i testimoni che io posso fornirvi?... Voi lo sapete; debbo tacere per l'onore di una famiglia, di un nome....

GENERALE. – E qual nome antepone al mio?... Ve n'ha forse uno più sacro di quello dei vostri benefattori?...

DIANA. – (*China la fronte e reggendosi per non cadere*). (Dio, Dio, che cosa sarà mai?!).

GENERALE. – Andiamo; parlate, parlate, signorina; adesso, io ve lo ripeto, è la mia riputazione ch'è in giuoco.

DIANA. – (*Tremando*). La vostra riputazione?...

GENERALE. – Sì! la mia riputazione. Ecco qui la Duchessa. Se non credete a me, chiedetelo a lei. Parlate: parlate, o per Iddio....

DIANA. – (*Scoppiando*). Ma che cosa debbo dire? Io non lo so.... Interrogatemi,... risponderò! (*E par che, cada, affranta com'è*).

GENERALE. – Ma non capisci?... È il tuo amante che bisogna rivelare!

DIANA. – Ah, mai! L'ho giurato!

GENERALE. – Per salvarlo?...

DIANA. – No! Per sua moglie, per quella santa!...

GENERALE. – Non è vero! È per salvarlo ti ripeto!...

SILVIO. – Ma per salvarlo.... come?...

GENERALE. – Perché egli è il complice della sua colpa!...

DIANA. – (Dio! Hanno letto il giornale!).

SILVIO. – Una colpa?...

GENERALE. – (*Ridendo dolorosamente*). Ah, ah, ah! la vedi, Silvio, questa ragazza? La vedi questa fanciulla alla quale poco fa noi perdonavamo il fallo commesso? Sai chi è?... Sai che cosa ha fatto?... È un'infanticida!... Essa ha ucciso sua figlia!

DIANA. – (*Disperatamente*). No! non l'ho uccisa!

GENERALE. – Ah, è vero; non l'ha uccisa ma l'ha lasciata morire abbandonandola! E perché?... Perché uccidendola il codice condanna con una pena più severa, mentre lasciandola là, nel folto di un bosco....

DIANA. – Perché era mia figlia! mia figlia, capite!?

GENERALE. – Ed è cuore di madre il tuo?... Ed hai il coraggio di pronunciare questo nome che solo l'affetto santifica?

DIANA. – Ma io l'amavo! L'ho portata nel mio seno e non ho mai tentata di estinguerla.... come fanno molte oneste, perché io speravo sempre!... Vi avrei voluti là, quando l'ho lasciata, a vedermi!... Dio! ho pianto tanto! (*Singhiozzando*). L'ho baciata, l'ho divorata quasi; finalmente ho appoggiato le mie labbra alle sue orecchie per domandarle perdono e sono fuggita invocando Dio perché vegliasse alla salvezza della mia creatura!... Non ha voluto, lui!... Bisognava ci fosse stato tutto il mondo dei moralisti fabbricanti di codici a vedermi!...

GENERALE. – Avrebbero veduto una cattiva madre!

DIANA. – Cattiva quanto volete, ma che piangeva, che si disperava, chinata giù, nella polvere! Cattiva perché essa temeva che arrivasse il giorno nel quale avrebbe sentito chiedersi: « Di', mamma; chi è mio padre? » Che cosa avrei potuto rispondere, ditelo voi!...

GENERALE. – Ma la legge ti condanna!

DIANA. – E con qual ragione essa si occupa della mia bambina?... Le ha forse dato il diritto di reclamare il nome che la società esige? No; dunque, la prima a perderla è lei, è questa vostra legge!... Sì, lo so; sono una colpevole, sono una di coloro alle quali non si perdona! Ma il mio è un peccato per il quale necessita un complice e il vostro codice è barbaro, è ingiusto, è infame se condanna me sola!... Già, siete voi uomini che l'avete fatto.... Ah, finiamola!... Addio.... (*E va per fuggire*).

GENERALE. – Dove vai?

DIANA. – Parto!...

GENERALE. – È troppo tardi.

SILVIO. – Tardi?... (*Un momento di silenzio. I due amanti si guardano e guardano gli altri; poi:*)

DIANA. – Tardi, avete detto?... Dunque non è dai giornali che lo avete saputo?... Mi hanno di già scoperta?... Son qui per arrestarmi??... (*Allucinata, muovendosi*). Eh, allora.... io vado...

SILVIO. – (*Non reggendo più*). No!... Diana!...

GENERALE. – (*Stupito*). Cos'è?... (*E il suo sguardo arresta il giovane*).

DIANA. – (*Già sulla soglia, col sorriso della morte*). Veh; egli ci

pensa adesso...! (*Poi, come per scagliarglisi contro*). Farabu...! (*Ma fermandosi*). Oh, no, non ne vale la pena! (*E fugge dalla comune*).

GENERALE. – (*Rimasto solo col nipote, fulminandolo con lo sguardo e investendolo*). Sciagurato!... Ma allora l'uomo che Diana vuol salvare... sei tu?... Sei tu?... (*Lo afferra e va per rovesciarlo sul sofà; ma in quel preciso momento odesi Ada emettere un urlo dall'interno. I due si ricompongono e corrono per vedere da quella parte*).

SCENA ULTIMA.

ADA, il MARCHESE, la DUCHESSA e DETTI; poi il GIUDICE.

ADA. – (*Appare al braccio del Marchese, pallidissima, domandandogli:*) Ma che cos'era?... Che cos'è stato?...

MARCHESE. – (*Pallido anch'egli*). Ma niente, signora; affatto nulla....

TUTTI. – Cos'è?...

MARCHESE. – Nulla, nulla.... (*Fa sedere Ada e la lascia alle cure della Duchessa; poi, trascinando gli uomini sul davanti dice loro agitatissimo:*) (Presto, correte nel cortile; eravamo presso la finestra e abbiamo veduto venir giù dall'alto il corpo di una donna!).

TUTTI. – (*Con un grido represso corrono per uscire; ma sulla porta incontrano il Giudice al quale ansiosamente domandano:*) Ebbene?...

GIUDICE. – (*Pallido, sottovoce*). (Morta sul colpo!...).

GENERALE. – (*Si volge e trovandosi Silvio alle spalle lo urta in modo da farlo cader seduto sul sofà, sussurrandogli soffocato ma con tutta l'anima:*) (Vigliacco!).

FINE DEL DRAMMA.